

Congo: una guerra senza fine

DI LUCA JOURDAN, TIMOTHY RAEYMAEKERS, KAKULE VYASONGYA
E MATTEO MONTANARI

La Repubblica Democratica del Congo, il gigante dell’Africa centrale, non conosce pace. È dal 1996, infatti, che la guerra imperversa nelle regioni orientali del paese – Nord Kivu, Sud Kivu e Ituri – provocando una sequela di orrori e morti senza fine. Si tratta senza dubbio di uno dei conflitti più cruenti che il mondo abbia conosciuto negli ultimi cinquant’anni: secondo alcune stime le vittime sarebbero ormai più di cinque milioni e a questo si aggiunge un carico di sofferenze impossibile da quantificare.

Una delle caratteristiche principali della guerra congolese è la sua estrema complessità, che rende difficile una soluzione: si tratta, in effetti, di un conflitto multidimensionale dove la violenza è divenuta uno strumento “normale”, e per certi versi efficace, di affermazione politica. Attraverso una lettura storica, per forza di cose molto sintetica, cercheremo qui di evidenziare alcuni aspetti centrali di questa crisi.

Il genocidio ruandese ha infiammato l’intera regione dei Grandi laghi e ha destabilizzato definitivamente il Congo, all’epoca Zaire. Nell’aprile del 1994 circa 800.000 persone, fra tutsi e hutu moderati, vennero massacrate in Ruanda dalle milizie filo-hutu delle Interahamwe. Il genocidio venne fermato dall’invasione del Fronte Patriottico Ruandese (FPR), un movimento armato che si era organizzato all’interno dei campi profughi tutsi dell’Uganda. L’invasione dell’FPR provocò l’esodo di una larga parte della popolazione hutu che lasciò il paese per timore di subire la vendetta dei guerriglieri tutsi e probabilmente anche per via del senso di colpa collettivo generato dalla partecipazione in massa al genocidio. Fu così che più di 1.500.000 profughi hutu si riversarono nell’est del Congo, destabilizzando definitivamente il paese.

All’epoca lo stato congolese, dopo trentadue anni di dittatura di Mobutu, era ridotto a un guscio vuoto: l’efficace “macchina predatrice” organizzata dal dittatore non era più in grado di alimentare la propria clientela e ormai si manteneva in vita solo grazie alla pusillanimità di alcuni finanziatori internazionali. Inoltre, i profughi hutu si riversarono nelle regioni del Nord Kivu e del Sud Kivu, ovvero in un contesto da tempo in subbuglio. Questa regione, infatti, è abitata da popolazioni sedicenti autoctone e da popolazioni di origine ruandese (queste ultime sono composte dai banyarwanda, un misto di hutu e tutsi emigrati nel Nord Kivu a partire dall’epoca coloniale, e dai banyamulenge, una popolazione tutsi insediatasi negli altipiani del

Sud Kivu nel corso del XIX secolo); a partire dall'indipendenza (1960) le popolazioni autoctone erano entrate in conflitto con i banyarwanda e banyamulenge per ragioni legate alla competizione per la terra e al diritto di cittadinanza (ovvero la possibilità o meno di partecipare all'elezione degli amministratori locali). Nei primi anni Novanta il conflitto si era trasformato in guerra aperta e l'arrivo dei profughi hutu, fra i quali erano presenti le milizie responsabili del genocidio, aggravò ulteriormente la situazione.

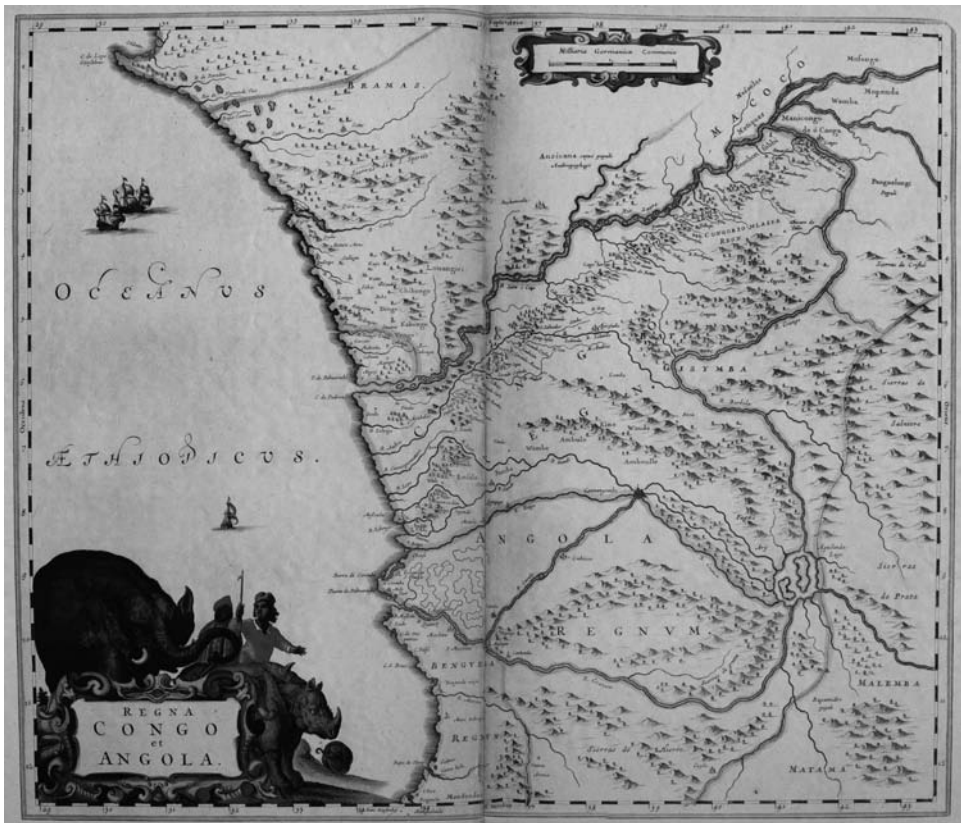
La massa di profughi hutu venne accolta negli enormi campi profughi allestiti dalle ONG e dalle agenzie delle Nazioni Unite a ridosso del confine ruandese. In poco tempo, però, le milizie genocidarie si riorganizzarono proprio all'interno dei campi profughi e cominciarono a effettuare incursioni armate in Ruanda e a perseguire, in alleanza con le milizie autoctone congolese, la popolazione tutsi presente fra i banyarwanda e i banyamulenge. Il neo-governo ruandese, presieduto da Paul Kagame, chiese da subito alle Nazioni Unite di chiudere i campi profughi congolese. Tuttavia, di fronte al temporeggiare dell'ONU, venne scelta l'opzione militare: nell'agosto del 1996 l'esercito ruandese penetrò in Congo e attraverso una manovra di accerchiamento costrinse centinaia di migliaia di profughi hutu a far rientro in Ruanda. Allo stesso tempo il Ruanda, in alleanza con l'Uganda, decise di dar vita a un movimento ribelle all'interno del Congo – l'AFDL – con l'obiettivo di mettere fine alla dittatura di Mobutu. A capo del movimento venne messo Laurent Desiré Kabila, un vecchio ribelle che negli anni Sessanta aveva già combattuto nelle file dei Simba, quando anche Che Guevara si trovava in Congo per tentare di organizzare una rivoluzione ben presto fallita.

In poco tempo le truppe dell'AFDL ebbero ragione dell'esercito di Mobutu e, dopo aver attraversato il paese da est a ovest, giunsero nella capitale Kinshasa: nel maggio 1997 Kabila divenne il nuovo presidente del paese. Il sostegno internazionale di cui aveva beneficiato la campagna dell'AFDL, in particolare da parte statunitense, era stato un grande vantaggio nei confronti del regime di Mobutu, sostenuto dalla sola Francia. Tuttavia l'alleanza fra Kabila e i presidenti del Ruanda e dell'Uganda (Paul Kagame e Yoweri Museveni) ebbe vita breve. Il nuovo presidente del Congo cercò subito di svincolarsi dai suoi ex alleati e nell'agosto 1998 decise di espellere tutti i ruandesi presenti sul territorio congolese, accusandoli di saccheggiare il paese delle sue risorse. Pochi giorni dopo un nuovo movimento ribelle infiammava l'est del paese: il *Rassemblement Congolais de la Démocratie* (RCD), un movimento sostenuto ancora una volta da Ruanda e Uganda, che dopo il "tradimento" di Kabila cercavano di ristabilire la propria egemonia sul Congo.

La seconda ribellione, iniziata nell'agosto del 1998, ha segnato la pagina più buia della guerra in Congo. In poco tempo le truppe ribelli occuparono le regioni orientali mentre un nuovo movimento ribelle, l'MLC, si attestava nel nord del paese (nella regione dell'Equateur) grazie al sostegno dell'Uganda. Ben presto le divergenze all'interno dei movimenti ribelli si trasformarono in conflitti aperti, spesso molto violenti.

ti, che portarono a spaccature interne e a una proliferazione dei movimenti armati. Nelle aree occupate dai ribelli venne organizzata un'economia di guerra basata sullo sfruttamento delle risorse naturali (in particolare oro, coltan, diamanti e legname) di cui beneficiavano soprattutto le gerarchie militari ruandesi, ugandesi e i leader ribelli congolesi.

Le Nazioni Unite in Congo (MONUC), a partire dal 1999, hanno tentato di spingere i diversi contendenti a trovare un accordo attraverso un'opera di mediazione non sempre efficace e un atteggiamento poco deciso sul terreno. Nel 2003 venne stabilito un governo di transizione, di cui facevano parte i leader dei diversi movimenti ribelli e del governo di Kinshasa, con lo scopo di organizzare le elezioni democratiche di lì a tre anni. Sul terreno gli scontri proseguirono ma fu comunque possibile, dopo vari rinvii, organizzare le elezioni politiche che nel novembre 2006 hanno portato alla vittoria di Joseph Kabila, figlio di Laurent Desiré (assassinato nel 2001



© N. Staykov, *Antica mappa di Congo e Angola pubblicata dal cartografo olandese Willem Blaeu in Atlas Novus (Amsterdam 1635)*, iStockPhoto

da una guardia del corpo d'origine ruandese). Il nuovo governo, democraticamente eletto, sembrava inizialmente in grado di voltare pagina e portare a una pace duratura. Tuttavia molte aree del paese hanno continuato a essere fuori controllo e il nuovo esercito nazionale, in cui erano confluiti soldati e miliziani dei diversi movimenti ribelli, ha dimostrato da subito dei limiti operativi enormi, soprattutto per via dell'esistenza al suo interno di catene di comando parallele.

Recentemente la più grande sfida lanciata al nuovo governo congolese è stata quella di Laurent Nkunda, un generale tutsi della comunità bnyarwanda, che già a partire dal 2006 aveva fondato un movimento armato (*Congrès National pour la Défense du Peuple*) e che dopo le elezioni ha dato vita a una nuova ribellione nella regione del Masisi (Nord Kivu). Sia l'esercito congolese sia le forze della MONUC non sono riuscite a contrastare l'esercito di Nkunda, ben addestrato e armato grazie al sostegno ruandese. Ufficialmente Nkunda afferma di combattere per proteggere la popolazione banyamulenge e i tutsi banyarwanda dalle milizie hutu che ancora agiscono sul territorio congolese e che sono state in passato sostenute dal governo di Kinshasa. Per quanto la sua propaganda sia in parte fondata, è indubbio che Nkunda rappresenta innanzitutto la testa di ponte del Ruanda, che non pare intenzionata a rinunciare a esercitare il proprio controllo sull'est del Congo. Nkunda minaccia di conquistare la città di Goma, capoluogo del Nord Kivu, e addirittura di marciare sino a Kinshasa.

La nuova ribellione ha provocato numerose vittime fra i civili, oltre che saccheggi, stupri e più di un milione di profughi. Lo stesso esercito congolese si è accanito sulla popolazione civile che dovrebbe difendere e si è reso colpevole di violenze di ogni genere. D'altra parte l'incapacità di far fronte ai ribelli di Nkunda, numericamente molto inferiori, dimostra che il nuovo esercito congolese è tutt'altro che coeso e al suo interno molti comandanti non vedono poi così di cattivo occhio l'esplosione di una nuova guerra (con tutte le opportunità che potrebbe generare!). Dal canto suo la MONUC si è dimostrata inefficace nel far fronte alla nuova crisi e in generale la Comunità internazionale non sembra in grado di proporre una politica di pace condivisa per la regione. In particolare l'Europa continua a presentarsi molto divisa e i diversi paesi europei propongono soluzioni spesso contrastanti a seconda degli interessi specifici nell'area. Ma il persistere del conflitto nell'est del Congo rischia di trasformare questa regione in un detonatore in grado di fare esplodere crisi di portata ancora più ampia.

La sfida della Missione delle Nazioni Unite in Congo

La Missione delle Nazioni Unite in Congo (MONUC) è stata creata il 30 novembre 1999, con la risoluzione 1291 del Consiglio di Sicurezza, per far applicare gli accordi di cessate il fuoco firmati a Lusaka nel luglio 1999. Inizialmente formata da 5.537

caschi blu e osservatori, attualmente è la più importante missione di pace dell'ONU nel mondo con il suo effettivo di 17.000 unità (che potrà raggiungere le 20.000 nei prossimi mesi). È anche la missione più costosa, con un budget annuale vicino al miliardo di dollari. Il mandato della MONUC si divide in quattro fasi: la prima fase è imperniata sugli accordi di Lusaka; la seconda si basa invece sul perseguimento di tutte le violazioni attraverso i canali appropriati; la terza, ancora in corso, vuole attuare un processo di disarmo, smobilitazione, rimpatrio e reinserimento dei combattenti nella vita civile; la quarta fase, infine, si proponeva di facilitare la transizione politica attraverso la gestione di un processo elettorale democratico.

Il mandato della missione MONUC si inserisce nel capitolo VII della Carta dell'ONU, che autorizza l'utilizzo di tutti i mezzi necessari, nelle zone di dispiegamento delle sue unità, per dissuadere ogni tentativo di ricorso alla violenza teso a minacciare il processo di transizione politica. Ci si riferisce qui a tutti quei gruppi armati, congolese o stranieri, che ancora minacciano pesantemente la popolazione civile. In particolare gli interahamwe (gruppo miliziano hutu responsabile del genocidio in Ruanda), le FDLR (*Forces Démocratiques pour la Liberation du Ruanda*, milizia filohutu derivata dagli interahamwe), l'ADF-NALU (*Alliance Democratic Forces-National Liberation of Uganda*, un movimento attivo nel massiccio del Rwenzori), i miliziani del *Lord's Resistance Army* (LRA, un gruppo ribelle attivo nel Nord Uganda che attualmente è sconfinato in territorio congolese) e infine i Mayi-Mayi (milizie locali congolese).

La comunicazione

La difficoltà di comunicare con i cittadini congolese è uno degli aspetti che ha maggiormente giocato a sfavore della missione ONU nel Kivu. In queste regioni, oltre agli idiomi locali e al kiswahili, viene parlata la lingua francese. Tuttavia le truppe della MONUC (provenienti principalmente da Pakistan, India, Uruguay e Nepal) masticano solo un po' d'inglese e ciò rende quasi impossibile un rapporto costante e trasparente tra i soldati sul campo e la popolazione. Malgrado il supporto e il reclutamento di interpreti, la missione della MONUC non è mai stata realmente percepita come vicina alla gente, mai pienamente in sintonia con le vere priorità dei congolese.

Questa assenza di dialogo, accompagnata da una reale assenza di sicurezza, ha concorso a creare un clima di diffidenza tra la popolazione e i caschi blu. Sarebbe dunque necessario che il personale della MONUC potesse comunicare con maggior facilità con la popolazione civile al fine di ricreare un minimo di fiducia indispensabile al successo della missione. Le recenti numerose manifestazioni, organizzate a Kinshasa, Rutshuru e Kisangani, contro la missione internazionale mostrano, infatti, come i rapporti con la popolazione, mai soddisfacenti, stiano oggi decisamente peggiorando.

Squilibrio nell'intervento, risoluzione 1493 forza europea Artémis

La risoluzione ONU 1493 del luglio 2003 ha autorizzato la MONUC all'uso della forza per imporre la pace nel territorio della Repubblica Democratica del Congo (specie nel Nord e Sud Kivu e nell'Ituri). La stessa risoluzione ONU si è però rivelata di difficile interpretazione, complicando la creazione di un governo di transizione e il consolidamento del processo di pace.

Tuttavia nel corso del conflitto, la MONUC è stata affiancata da un contingente militare europeo che sul terreno ha dimostrato una maggiore efficacia. Si tratta della forza Artémis, intervenuta nella regione dell'Ituri nel 2003, quando il conflitto fra le milizie Hema e le milizie Lendu ha rischiato di degenerare in un genocidio. La missione Artémis, con un contingente di sole 1.500 unità, è stata in grado di stabilizzare parte della regione dal giugno al settembre 2003. Secondo la testimonianza della popolazione dell'Ituri tale forza aveva giocato un ruolo fondamentale nel proteggere la popolazione civile minacciata dalle milizie. Malgrado il suo mandato limitato alla città di Bunia e dintorni, l'Artémis, composta essenzialmente da militari francesi, aveva costretto tutte le milizie armate a smobilitarsi. Purtroppo tale forza ebbe un mandato molto breve. Oggi un contingente di quel genere sarebbe indispensabile per stabilizzare la regione del Nord Kivu. Il coordinatore del programma Amani, il reverendo Malu Malu, ha recentemente sostenuto la necessità di una forza di intervento esterno del tipo Artémis complementare alla MONUC, visto che quest'ultima "non ha la capacità di gestire l'attuale situazione nel Nord Kivu".

La prima manifestazione popolare contro la MONUC: Bukavu, città fantasma

Fin dal giugno 2004 si sono svolte numerose manifestazioni contro la missione della MONUC nelle principali città congolese (Kinshasa, Lubumbashi, Mbandaka, Kisangani, Bunia, Beni, Butembo). In particolare, in seguito all'occupazione della città di Bukavu da parte dei ribelli del generale Laurent Nkunda, le proteste portarono alla distruzione di mezzi e materiali dell'ONU. Tale occupazione fu organizzata a partire dalle montagne di Minova, a circa 50 km dalla città di Goma. I ribelli giustificarono, e giustificano tuttora, la loro guerra sostenendo di voler proteggere la comunità tutsi minacciata dai militari dell'esercito nazionale delle FARDC.

La popolazione accusa la MONUC di non aver usato contro i ribelli tutta la sua reale capacità militare. Secondo numerose organizzazioni, nel corso di tali eventi la MONUC non aveva saputo fermare omicidi, saccheggi, violazioni e abusi dei diritti umani. La MONUC è stata addirittura accusata di parzialità e complicità con i ribelli per essersi limitata a osservare, senza intervenire, l'occupazione della città, mentre avrebbe dovuto far rispettare il cessate il fuoco, interponendosi tra i ribelli e i militari delle FARDC, giocando un ruolo di mediazione tra le parti. Anche l'aeroporto di Kavumu, che avrebbe dovuto essere sotto il controllo della missione ONU, era diventata in realtà una zona strategica in mano ai ribelli.

Accuse contro i caschi blu della MONUC

Come se non bastasse, a complicare ulteriormente i rapporti tra la missione ONU e la popolazione congolese, ci sono le numerose accuse di abusi sessuali e traffici illeciti che hanno coinvolto i caschi blu. Le denunce riguardano quasi totalmente l'est del paese, area che ospita più dell'80% del contingente MONUC e dove l'autorità statale è pressoché assente.

La BBC ha prodotto un reportage relativo a un traffico d'oro e armi che si sarebbe svolto tra il 2004 e il 2005 e che avrebbe coinvolto caschi blu pakistani nella città di Mongbwalu, nel distretto dell'Ituri. Alcuni esponenti della MONUC avrebbero concluso affari con due leader delle milizie FNI (Front Nationalistes et Intégrationnistes) di Peter Karim, soprannominati Mateso Nyinga "kung fu" e Nassassi "dragon". Lo stesso rapporto annuale di Human Rights Watch sottolinea come numerosi caschi blu indiani e pakistani sarebbero stati coinvolti in traffici illegali con gruppi armati nel Nord Kivu, in particolare con le Forze Democratiche di Liberazione del Ruanda (FDLR). Altre accuse riguardano la vendita di informazioni militari ONU riservate, il contrabbando di risorse naturali (soprattutto oro e avorio), la detenzione illegale di cittadini congolese e l'uso illecito di materiali e risorse appartenenti alla MONUC.

L'agenzia France Presse conferma inoltre l'esistenza di una rete di prostituzione infantile nel Masisi, località situata a circa 60 km nord-est di Goma. Alcuni caschi blu del contingente indiano della MONUC avrebbero, tra la metà del 2007 e l'inizio del 2008, avuto rapporti sessuali con minori congolese in cambio di somme irrisorie di denaro. Nel solo periodo che va dal dicembre 2004 all'agosto 2006 la MONUC avrebbe almeno 140 accuse di abusi sessuali riguardanti il suo personale.

Difficoltà di protezione delle popolazioni civili nel corso del conflitto

Dal 28 agosto 2008 i combattimenti nel Nord Kivu si sono fatti sempre più aspri. A fine ottobre, il leader tutsi Laurent Nkunda ha annunciato la trasformazione del suo gruppo in un movimento armato di liberazione con l'obiettivo di conquistare Kinshasa. In poche settimane la situazione è precipitata. Le popolazioni di molte zone vicine a Goma sono state prese tra due fuochi: da un lato i ribelli, dall'altro l'esercito nazionale congolese (FARDC) responsabile di saccheggi e stupri. La popolazione è stata costretta ad abbandonare le proprie case e le organizzazioni umanitarie parlano ormai di circa 2 milioni di sfollati. Più di 200.000 persone vivono attualmente nella boscaglia, per fuggire dai combattimenti, dagli stupri e dai saccheggi. In questi ultimi mesi più del 30% della popolazione della provincia è stata sfollata: di questa il 60% è costituito da donne, bambini e anziani.

Le dimissioni del comandante della MONUC, Vincente Diaz de Villegas, dopo sole due settimane dal conferimento dell'incarico, confermano la complessità della situazione. Nel dimettersi, lo stesso Diaz ha dichiarato che la MONUC non ha mezzi necessari ad assicurare la protezione della popolazione del Nord Kivu. Nell'est

la popolazione è sempre più vulnerabile. Uomini, donne e bambini vagano sfiniti, stanchi di fuggire e di dover lasciare i loro villaggi per nascondersi nella foresta. I bambini, che a settembre a causa degli scontri non sono potuti rientrare a scuola, sono sempre più esposti al reclutamento da parte dei gruppi armati. Secondo l'UNICEF ben tre bambini sfollati su cinque sono esposti al rischio di reclutamento, volontario o coatto. Le milizie, pur annunciando una smobilitazione dei bambini-soldato, continuano infatti a reclutare minori nei loro ranghi.

Si teme che il peggio debba ancora arrivare. Nei campi degli sfollati le tensioni tra le differenti comunità non aspettano che una scintilla per infiammarsi. Il risentimento contro i tutsi sta crescendo nei campi profughi dove una parte consistente della popolazione è composta da hutu. Secondo l'UNHCR le milizie continuano ad aumentare la loro influenza all'interno dei campi profughi e purtroppo la MONUC non ha la capacità di reagire e di proteggere le popolazioni civili. Allo stesso tempo lo stato congolese e il suo esercito, corrotto e indisciplinato, sembrano totalmente impotenti. La popolazione, presa tra due fuochi, non sa più a chi rivolgersi per cercare protezione in un contesto dove sia le forze governative sia le forze ribelli si rendono responsabili di continui saccheggi, stupri e abusi di ogni genere.

Una precisa “geopolitica del caos”

Il riacutizzarsi delle violenze nella regione del Nord Kivu rende evidente come la Repubblica Democratica del Congo abbia, oggi più che mai, un bisogno urgente di costruire uno stato forte. Per il Congo, come per molti altri paesi dell'Africa subsahariana, la recente fase post-postcoloniale¹ rende necessario non solo uno *state-building* ma anche un processo di *nation-building* e cioè la costruzione di una nazione. Quest'ultima va chiaramente oltre l'aspetto istituzionale e coinvolge le specifiche peculiarità storico-culturali di ogni stato. Costruire una nazione non è un intervento amministrativo. Per portare a buon fine un percorso di *nation-building* è necessario che si affermi un'identità nazionale, ma non può esistere una vera nazione senza reali cittadini.

È proprio seguendo questo ragionamento che, anche alla luce del recente percorso elettorale congolese (fine 2006), il tema della cittadinanza emerge quale prima reale necessità dell'Africa subsahariana. Il modello postcoloniale della *governance* africana, clientelare e neopatrimoniale, non ha solo portato al collasso degli stati africani, e nel nostro specifico della Repubblica Democratica del Congo, ma ha portato addirittura a una “deliberata sovversione sia delle basi istituzionali dello stato che della fornitura di beni pubblici”², con una conseguente erosione dei confini tra la sfera dello stato e quella del non stato. Ovviamente, in questo perverso processo di destabilizzazione regionale e continentale non sono esenti da responsabilità i cosiddetti stati progrediti, i quali troppo spesso continuano a incidere pesantemente sui delicati equilibri di queste aree.

Nel Nord Kivu ci si accorge come i diversi attori in gioco, sia i ribelli che l'esercito nazionale, agiscono in un sfera in cui legalità e illegalità si confondono continuamente. Diventa quindi estremamente difficile distinguere tra stato e non stato, tra regolari e irregolari, e, semplificando molto, tra buoni e cattivi. Quasi tutti gli attori ricorrono a una violenza senza regole e "diventa impossibile attribuire nettamente la ricerca di *ordine* o di *disordine* all'una o all'altra parte della linea di conflitto"³. È in questa logica che oggi in RdC sono tutti eroi e tutti criminali: Kabila e Nkunda, l'esercito regolare e quelli ribelli. Addirittura la MONUC, espressione diretta della più importante organizzazione internazionale del mondo, fatica a emergere positivamente da questa confusione generale. Non c'è più un riconosciuto detentore del potere e prende piede un processo di privatizzazione della sovranità legato a un inedito intreccio d'interessi *glo-cali*, ben orchestrati secondo le logiche di quella che Mbembe chiama "la geopolitica del caos". Possibile che i caschi blu siano talvolta costretti a ripararsi dalle sassate della popolazione esasperata? Quali errori giustificano un tale trattamento? Questo non era il Congo Democratico?

Il Congo è un paese per molti aspetti ancora senza stato e senza cittadini e sarebbe stato ingenuo aspettarsi un rinnovamento democratico solo in ragione delle elezioni del novembre 2006. È evidente come la democrazia e la pace in Congo non saranno tali fino a quando non saranno il risultato di una forte innovazione politico-culturale.

Le elezioni congolese hanno inoltre un profondo peccato originale: quello d'aver basato la costruzione della pace sulla divisione del potere fra i leader di movimenti rivali. L'aumento della violenza durante i mesi delle elezioni non era dovuto, infatti, solo all'importanza degli interessi in gioco, ma ha rappresentato anche la conseguenza di un processo di transizione in cui la strategia centrale di *peace-building* è stato il *power-sharing* piuttosto che il porre termine all'impunità. Per questa ragione, il processo di democratizzazione del Congo si è ridotto a una semplice questione d'accesso, più o meno uguale, alle risorse statali da parte degli attori in gioco. Non è stato neppure impostato un reale e condiviso "lavoro sociale" di rinnovamento. Purtroppo, il messaggio che la popolazione ha colto da questa prima fase della transizione congolese, gestita in gran parte dalla MONUC, è che la violenza paga ed è con la violenza e l'intimidazione che i signori della guerra continuano a giocare oggi il futuro del Congo.

La combinazione di una formula politica pienamente inclusiva (dove fino al 2006 tutte le forze rivali hanno condiviso il potere in un governo unitario di transizione) e di una competizione elettorale "democratica" ha reso i leader in competizione ben consapevoli dei vantaggi, si potrebbe anche dire della necessità, di abbarbicarsi al potere, mentre si deve al contempo fronteggiare la minaccia di una sconfitta politica. Infatti, molti leader politici e militari ricorrono oggi alle armi per affermare o mantenere il proprio potere, non essendo stati assorbiti o essendo fuoriusciti dall'attuale governo congolese. Fra questi ricordiamo il principale rivale elettorale di Kabi-

la, Jean-Pierre Bemba, attualmente in carcere, e l'attuale leader dei ribelli filoruan-desi Laurent Nkunda. D'altra parte, molti leader ribelli si sono riciclati all'interno dello stato, andando a ricoprire cariche politiche e militari: è evidente, dunque, che la strategia internazionale adottata nei confronti dei signori della guerra sia stata perlomeno ambigua.

A tutt'oggi la debolezza della MONUC trasmette lo stesso messaggio. La violenza paga: è sufficiente che un leader ribelle alzi le proprie richieste così in alto da non permettere la stabilità senza un nuovo accordo.

È in questo contesto che la sfida elettorale in Africa diventa una sfida per la sopravvivenza. Come sottolinea Otayek, chi perde, perde tutta la posta in gioco, mentre chi vince entra in possesso di tutto il potere e le ricchezze disponibili. Questo sistema può diventare ancora più pericoloso nell'area subsahariana, dove stiamo assistendo a un forte ritorno della componente etnica in politica. In questo caso la sfida elettorale viene percepita come una questione di sopravvivenza della propria comunità, situazione che se strumentalizzata (come è successo proprio nelle elezioni congolese del 2006⁴) giustificerebbero ogni mezzo, lecito e illecito.

Il futuro del Congo resta incerto e legato strettamente alla nascita di una nuova e più responsabile cittadinanza. L'azione della MONUC non può quindi limitarsi all'organizzazione delle elezioni. L'ONU ha il dovere d'agire in modo chiaro e risolutivo in quello che Colette Braeckman ha definito l'ultimo Far West africano.

NOTE

1. Cfr. Young 2004.
2. Maria Cristina Ercolessi (a cura di), *I signori della guerra: stati e micropolitica dei conflitti*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2002, p. 12.
3. Maria Cristina Ercolessi, *op. cit.*, p. 12.
4. Le elezioni congolese sono state caratterizzate da un fortissimo scontro regionale. L'est del paese schierato in favore di Joseph Kabila contro l'ovest di Jean-Pierre Bemba.